

Partita  
l'operazione  
risanamento  
(26.000 vani)



Una veduta dall'alto del quartiere di Secondigliano a Napoli

# Napoli, lezione di restauro

di ANTONIO CEDERNA

«QUASI un miracolo», ha scritto il giornale della Confindustria a proposito di quanto si è fatto e si sta facendo a Napoli a poco più di un anno dalla legge post-terremoto. I tempi molto stretti previsti dalla legge (sarà come scrivere la Divina Commedia in una settimana, aveva detto l'assessore comunista Andrea Gemicca) appaiono sostanzialmente rispettati: sono state occupate le aree necessarie (circa 400 ettari) e stipulate le convenzioni con quattordici consorzi di imprese di tutta Italia: queste hanno consegnato i progetti urbanistici ed è in corso l'approvazione di quelli esecutivi. Sono stati aperti i primi sei cantieri, e in estate comincerà la costruzione di circa tremila alloggi dei tredicimila in programma per Napoli, per un importo di oltre mille miliardi.

## Affollatissimi borghi rurali

È un'operazione condotta con correttezza: gli inquinamenti mafiosi e di altra natura sono stati finora evitati, anche perché si sono scelte imprese con un fatturato di sei miliardi in tre anni e i consorzi di imprese con un fatturato di cento miliardi. Un'équipe comunale di tecnici qualificati, affiancata da consulenti di prestigio nazionale, presiede all'esame dei progetti e verifica la loro rispondenza alle prescrizioni.

Complessità dell'iter a parte, c'è un elemento che dà al piano-casa di Napoli un valore esemplare: ed è che esso non prevede soltanto nuove edificazioni ma, in misura proporzionalmente maggiore, interventi di riqualificazione del patrimonio edilizio esistente. Di fronte ai 20.000 vani di nuova edilizia economico-popolare (completamento del quartiere di Secondigliano e costruzione del quartiere di Ponticelli) stanno infatti i 26.000 vani da risanare, recuperare, ristrutturare, e solo parzialmente da sostituire. L'operazione è concentrata nel «piano delle periferie», a-

dottato dal comune prima del terremoto: un piano che, con gli strumenti messi a disposizione dalle leggi sulla casa (dalla n. 167 del '62 alla n. 457 del '78), ha per scopo di migliorare le condizioni abitative di quella fascia di ex-comuni (Miano Piscinola-Marianella eccetera) che furono aggregati a Napoli oltre mezzo secolo fa, nel sostanziale rispetto della loro struttura. Sono insediamenti di origine rurale, ancora vivi dal punto di vista commerciale e della piccola produzione, frutto di tecnologie povere ma sapienti, in cui occorre ristabilire l'equilibrio tra bisogni, risorse e condizioni ambientali, realizzare i servizi mancanti e ridurre gli indici di affollamento, che hanno punte di tre abitanti per vano (e per questo sono previste costruzioni nuove nelle aree libere adiacenti).

Insomma, a Napoli ci si avvia a sperimentare il più esteso programma di «recupero urbano», rinnovo, restauro e risanamento dell'edilizia esistente che mai sia stato tentato in Italia. E questa dovrebbe essere la via maestra dell'urbanistica italiana (dopo l'esempio del centro storico di Bologna, poi seguito da altre città, con risultati quantitativamente modesti ma importanti metodologicamente), come alternativa all'intollerabile spreco edilizio in cui si è tradotta negli ultimi decenni la politica della casa in Italia: dove, come appare in tutta evidenza dal censimento, per 56 milioni di italiani ci sono più di 80 milioni di stanze.

## I vecchi fabbricati del policlinico

Stanze nuove, «inoccupate», superflue, inutili, che non servono a nessuno, mentre si è trascurato il risanamento dell'edilizia storica o semplicemente vecchia, che assomma alla rispettabile cifra di circa 20 milioni di stanze: che per anni sono state eliminate, buttate via a centinaia di migliaia nelle maggiori città, perché lasciate andare in rovina o terziarizzate, con conseguente espulsione degli abi-

tanti e aggravamento senza scampo del problema degli alloggi.

In clima di emergenza viene dunque da Napoli una lezione che sarebbe bene trasferire nella pratica ordinaria delle città italiane (il che certo non esclude che a Napoli ci siano sacche di enorme fabbisogno anche di case nuove, che sarà però opportuno localizzare nell'area metropolitana). Ma è una lezione che non appare gradita a buona parte della nostra instabile cultura urbanistica e dei nostri architetti, che disdegnano le difficili tecniche del restauro (quanto a studio delle murature e tecniche per la riparazione degli edifici lesionati siamo indietro di decenni), e che pretendono di lasciare, nelle vecchie compagini edilizie, l'«impronta» indelebile del loro talento. E valga per tutti, come sintomo deprimente, la riabilitazione degli sventramenti, a cominciare da quelli fascisti, che traspare chiaramente dalla mostra milanese dedicata agli Anni Trenta. Ed ecco che proprio a Napoli è insorta una questione che rischia di rimettere in discussione i giusti principi della salvaguardia del centro storico e del suo uso adeguato. È la questione del Primo Policlinico, un insieme di edifici dell'inizio del secolo, nei pressi di Via dei Tribunali, nel cuore di quella che fu la Napoli greco-romana. In base a una convenzione tra Comune e Università del marzo 1981, i vecchi fabbricati dovrebbero essere demoliti e ricostruiti con volumi peggiori e maggiori altezze: in patente contrasto sia con la legge post-terremoto sia col piano regolatore, che sottopone a vincolo di «conservazione» il centro storico e consente interventi demolitori in casi eccezionali, «purché le aree di risulta o i nuovi edifici siano destinati ad attrezzature pubbliche». Ricostruire e potenziare nel centro storico un complesso universitario a carattere ospedaliero come il Primo Policlinico è un'assurdità sotto tutti i punti di vista (e già Benedetto Croce nel 1903 aveva protestato contro la sua costruzione in quel punto): significa aggravamento della congestione, peggioramento delle già drammatiche condizioni

del quartiere (che ha forse la maggiore densità d'Europa), definitiva impossibilità di dotare i suoi abitanti dei servizi indispensabili. Basta pensare che su un'estensione di circa 120 ettari, le attrezzature pubbliche esistenti coprono meno di 2 ettari, quando il fabbisogno, secondo gli standards di legge, è di 21.

## Nel quartiere ghetto nascerà un parco

Solo dopo un'accurata indagine si potrà decidere se sia meglio demolire i fabbricati o ristrutturarli (uno è già demolito), ma sempre al fine di ricavare spazi per servizi o, anche, per scavi archeologici: mentre la ricostruzione, come hanno scritto al ministro Scotti Antonio Jannello di «Italia Nostra» e Adriano Buzzati Traverso della «Commissione nazionale per le attrezzature culturali», altro non sarebbe che una nuova prova dello «stato di disfacimento culturale della classe dirigente dell'università di Napoli». C'è da augurarsi che la questione non ridia fiato agli sventratori *in pectore* del centro storico: tra le varie difficoltà del dopo terremoto c'è anche la scarsa serietà di molti, di quanti cioè ironizzano sui centri scolastici, socio-sanitari, sportivi e ricreativi che figurano nei programmi del comune commissariato. Ben 173 ettari sono previsti a servizi: e tra i progetti più interessanti figurano i due parchi pubblici, di una decina di ettari ciascuno, uno nel quartiere-ghetto di Ponticelli, l'altro a S. Giovanni a Teduccio. Sarebbero i primi parchi che si fanno dal tempo dei Borboni, in questa città massacrata da decenni di speculazione e di abusivismo, ultima città d'Europa in fatto di verde pubblico. Ma c'è ancora chi crede che una città debba essere soltanto un cumulo di metri cubi in cui murare viva la gente, e che spazi, attrezzature e servizi siano un lusso anziché un diritto, una necessità elementare per la salute e l'incolumità psicofisica degli abitanti.